

II. — MEMÓRIE E RELAZIONI.

A. — SCIOA E SCIOANI.

Da una lettera del Conte PIETRO ANTONELLI alla sua famiglia (1).

Let-Marefià, luglio, 1881.

Miei cari Genitori,

Nella mia lettera del maggio 1880, che scrissi in matita colla mano sinistra, io gli diceva, dopo di avere raccontato le mie disgraziate peripezie per giungere nello Scioa, che mio desiderio sarebbe stato quello di scrivere loro qualche cosa dell' Abissinia, del modo di vestire degli abitanti, dei loro usi, delle loro industrie, del loro commercio, del Re dello Scioa, Menilek II, che, per i suoi modi tutt' altro che africani, ha fatto e fa tanto parlare di sè in tutta Europa. Io, se ben mi ricordo, domandava le circostanze attenuanti, visto che per i dolori e l'impedimento del mio braccio destro ero nell'impossibilità di girare e conoscere, come era mio desiderio, il paese che abitavo. — Ora però che, la Dio mercè, il braccio va relativamente bene, e che ho potuto percorrere gran parte dello Scioa, Goggiam e Beghemeder non ho più pretesti e qualche cosa devo pure dir loro. . . .

L'unica parte nuova ed importante del mio viaggio e da nessun Europeo visitata, sarebbe quel tratto di paese che in compagnia dal sig. ing. Ilg percorremmo da Antottò ad Imbabò (Gudrù), quando andammo ad incontrare il valoroso cap. Cecchi salvato prodigiosamente dalla tiranna di Ghèra. — Ma, viaggiando come noi si fece dallo spuntar del giorno fino al cader del sole, capiranno che poche o nulle furono le informazioni da noi raccolte. Vedemmo nei Meccia Galla il più ricco e bel paese da noi finora conosciuto, traversammo torrenti sconosciuti, ammirammo immense foreste vergini, ci compiaccemmo della mitezza e bontà del clima, dell' agiatezza dei suoi abitanti e dei loro modi urbani ed ospitalieri. — Le osservazioni

(1) Rendiamo qui vivissime grazie alla nobile famiglia Antonelli per averci partecipata questa attraente ed importante relazione (N. d. R.).

si ridussero alla direzione della via che percorrevamo, presa con una piccola bussola da tasca, alla lista dei nomi dei torrenti e fiumi e dei villaggi dove pernottammo, e qualche osservazione al barometro e termometro. Dati, questi, ben meschini che però conservo con me; e forse, con l'assistenza di un buon angelo custode, potrò far tracciare l'itinerario al mio rimpatrio (se però, ben inteso, in questo frattempo quella contrada non verrà da altri Europei visitata), come cara memoria del piacere che provai di essere il primo a stringere la mano al prode viaggiatore italiano.

Ma di ciò a suo tempo e luogo; veniamo ora a parlare dell'Abissinia e più particolarmente del suo vasto Regno di Scioa.

L'uso da noi ha portato di chiamare questo paese *Abissinia* ed i suoi abitanti *Abissini*, ma, come forse sapranno, quest'appellativo è ingiurioso; venne ad essi dato dai musulmani, loro mortali nemici. — La parola *Abesh* è araba e verrebbe a suonar poco meno che *bastardo*. — L'età di quest'epiteto, gli Etiopi la fanno rimontare a circa 5 secoli fa, all'invasione cioè musulmana, condotta dal famoso avventuriere arabo Ahmed soprannominato dagl'Etiopi *Gragna* (*Sinistra*). La guerra di rappresaglia e di strage portata da questo avventuriere per imporre la religione del Corano durò per ben 10 anni: egli percorse vincitore lo Scioa, il Goggiam e gran parte dell'alta Abissinia; ma venne gloriosamente sconfitto ed ucciso nel Beghemeder dopo lunga e sanguinosa lotta. — Mai un indigeno che si rispetta adoprerà la parola *Abissinia*; la sopportano se loro vien data dagli Europei, nè se ne mostrano offesi; ma quanto essa sia impropriamente adoperata ne abbiamo anche una prova nel sigillo dell'attuale Imperatore, dove, attorno al tradizionale leone, ci sono scritte le parole in amharico « *Negus Neghest Joannes ze Ethiopia* » (Giovanni Re dei Re dell'Etiopia) e non d'Abissinia. Ma giacchè nei nostri discorsi famigliari ci siamo talmente abituati a dire Abissinia, Abissino, Abissini, da richiedere ora un'attenzione grandissima per chiamarli con i loro veri nomi di Etiopia, Etiope, Etiopi, pur protestando di non voler loro recare offesa alcuna, continuerò a chiamarli col nome da noi più usato, fino a tanto che dai dotti viaggiatori, che in questi ultimi anni hanno visitato questo paese, non verrà perorata la causa di questo buon popolo, dichiarando non doverci servire che dello storico e vero loro nome.

E tanto per cominciare dirò che lo Scioano, come del resto tutti gli Abissini, è in tutta l'estensione del termine un bel tipo: di alta statura, ben proporzionato, occhi grandi ed espressivi, lineamenti del viso nobili e regolari, denti bellissimi e bianchi come l'avorio, portamento fiero e dignitoso; egli è agile come una gazzella e instancabile camminatore, sobrio come un anacoreta, resiste alle privazioni dei lunghi viaggi, è l'ideale del vivace e

svelto montanaro. — Se non amasse troppo di restare nel suo bel paese e non fosse troppo timido e forse pauroso di avventurarsi a percorrere paesi sconosciuti, sarebbe anche l'ideale del viaggiatore.

Le donne, istancabili nei lavori della casa e vere bestie da soma nei viaggi, hanno forme perfettissime, e per la regolarità e finezza delle linee dei loro visi, per la vivacità degli occhi, per la bellezza della bocca nulla hanno da invidiare alle beltà europee.

E penso che deve essere stato sempre così, se non meglio, se è vera la tradizione etiopica dell' origine a cui fanno rimontare la dinastia dei loro Re; quando cioè la Regina Saba andò con ricchi doni di oro, avorio, muschio dal Re Salomone per consultare quel Grande. — Salomone, con quella giustizia che ha fatto epoca, riconobbe nella Regina Saba una gran bella donna; e come pegno della sua approvazione la rimandò in Etiopia con un piccolo Salomone che fu poi il celebre Menilek I, primo Imperatore, la dinastia del quale (secondo gli Etiopi) ha sempre continuato a regnare ed in oggi sarebbe rappresentata nel ramo legittimo maschile dell' attuale Re dello Scioa.

Uomini e donne, grandi e piccoli, vanno a gambe e piedi nudi, e nelle lunghe ed aspre marcie, in mezzo a precipizi di ogni natura, corrono leggeri come se portassero il piede sopra dei tappeti di erba, tanto grande è l' insensibilità e la durezza che col continuo esercizio acquistano le piante de' loro piedi. Con la massima indifferenza, o dirò meglio, come cosa d'abitudine essi spengono con i piedi pezzetti di carbone acceso con la medesima facilità che lo possiamo far noi, se siamo muniti di scarpe con buone doppie suole. — I loro terribili nemici sono le spine, che non di rado si conficcano loro nelle carni del piede; per rimediare a questo male essi vanno sempre provvisti di un piccolo pajo di pinzette e di un ago, che portano appesi al collo, e con molta destrezza sanno estrarre quel piccolo corpo estraneo e si liberano così dalle sue fastidiose conseguenze.

Il loro modo di vestire consiste, per gli uomini, in un pajo di larghe brache di cotone bianco, che di poco sorpassano il ginocchio, in una cintura della stessa stoffa, larga ordinariamente 30 centimetri e lunga 81, che ripetutamente viene avvolta alla vita, da formare come una gran ciambella; in uno *sciammà*, ossia manto di cotone parimenti bianco, che sanno portare con molta grazia e con vero gusto artistico.

Il manto o *sciammà* è di più qualità, a seconda del grado e della fortuna che uno possiede. — Essi si possono classificare in 3 specie — 1^o, il così detto *giano*, ossia *sciammà* listato in rosso, che misura in doppio una lunghezza di metri 2.75 sopra una larghezza di metri 2.55; — 2^o, il così chiamato *zemitelet*, ossia manto bianco con all' estremità un bordo

di 5 a 7 centimetri, a colori rosso, turchino, giallo, disposti a righe orizzontali; questo manto ha una lunghezza doppia di metri 1.50; — 3°, finalmente lo *sciammà* tutto bianco ordinario, della lunghezza, sempre doppia, di metri 2.45 e della larghezza di metri 1.70. — Il valore dello *sciammà* consiste nella finezza del tessuto; ma, per non andare tanto per le lunghe, ecco in generale i prezzi: — *giano* dai 3 ai 10 talleri; *zemitelet* 1 1/2 a 2 talleri; *sciammà* ordinario 1 tallero. — Il primo, cioè il *giano*, è a miglior mercato e si trova comunemente nel Goggiam ed alta Abissinia, mentre nello Scioa non se ne lavorano che nella casa del Re o di qualche particolare ricco. — Gli altri due, invece, si comprano a miglior mercato nello Scioa e specialmente al mercato di Aliu-Amba e sono di qualità superiore a quelli di qualunque altra parte d'Abissinia.

Ho veduto poi degli *sciammà* alla corte dell'Imperatore, di una finezza da poterne tenere uno tutto dentro la mano e che al posto della striscia in rosso portano un ricamo in seta da far ricordare gli scialli persiani. Il valore di detti *sciammà* era di 20 talleri.

Sopra lo *sciammà* i nobili e le persone facoltose portano un *bournous* che è una mantellina che loro arriva poco più in giù del ventre, con cappuccio: questo è o in raso o in velluto o in panno fino europeo, di colore sempre *bleu* più o meno scuro. — Per i meno facoltosi e per chi non ha un dato grado di nobiltà, il *bournous* è di stoffa del paese, di un colore marrone scuro, molto pesante e molto ruvida, sebbene per la pioggia sia da preferirsi, come di fatto lo preferiscono a quegli eleganti di raso, di velluto, ecc..

Non va dimenticato che spesso il posto del *bournous* lo prende il così detto *lempt*, che è una pellegrina di pelle di animali domestici o feroci. Il *gabar*, contadino, ha il suo *lempt* di pelle di capra o di montone malamente conciata, che gli serve per riparargli le spalle dall'acqua e, quando accudisce ai lavori manuali, lo sostituisce allo *sciammà*, che troppo gli legherebbe la speditezza dei movimenti delle braccia. — In guerra poi, dal Re all'ultimo soldato, non si vestono che del solo *lempt*, essendo impossibile combattere con lo *sciammà*. — I *lempt*, pei grandi, sono di pelli di leopardo *Ghissillà* (leopardo nero) o di leone, foderati in seta rossa e guarniti con bottoncini in argento. — Sono ricercatissime le nostre pelli di montone bianco a lungo pelo. — Il Re Menilek ha fatto ridurre a *lempt* una pelle di montone bianco donatagli dalla Spedizione Geografica Italiana, da servire in casi estremi da letto. Esso l'ha fatta tagliare sul modello dei *lempt* più usati nel Goggiam ed alta Abissinia, cioè a striscie lunghe 80 cent. circa, larghe 10 cent., orlate tutte in giro in cuoio rosso e guarnite con lamine in argento; l'allacciatura, che viene portata sulla

spalla sinistra, è guarnita da una larga fibbia, benissimo lavorata, in filigrana di argento dorato: il tutto è foderato di raso scarlatto.

Per completare l'abbigliamento maschile abissino non mi manca che parlare della camicia, che qui equivale poco meno che a una decorazione. Se la camicia non è stata data dal Re, nessuno è autorizzato a portarla e se la porta è abusivamente che lo fa, nè ei si potrebbe presentare alla Corte. Queste camicie sono lunghe da toccare in terra, strettissime ed aperte ai due lati, dai fianchi ai piedi; sono di varie qualità, a seconda, naturalmente, del grado di chi le porta, dalla finissima camicia di velluto bianco del valore di 1 tallero, a quella di seta fiorata a vivi colori, del prezzo dai 6 ai 30 talleri. Nelle grandi solennità ed in guerra, tutti quelli che ne hanno il diritto vestono la loro più ricca camicia.

Per le donne di alto rango, sebbene il loro vestiario possa esser costoso, pure è dei più semplici: consiste in un grande ed ampio camiciotto, cucito senza garbo alcuno, proprio anzi come un sacco, con maniche lunghissime e aperto tanto da passarvi la testa. Questo camiciotto è di cotone bianco (parlo delle donne cristiane; le musulmane vestono camicie rosse di cotone) finissimo, di manifattura indigena, o, se si vuole averlo più ricco, di *calicot* finissimo che viene dalla costa, o di seta bianca. La guarnizione consiste in ricami a seta a colori vivi, di rosso, di giallo, di turchino ai polsi ed al giro del collo fino a mezza camicia: i disegni sono per lo più al collo ed ai polsi, a pizzi più o meno lunghi ed al petto ed alla schiena a grandi croci greche. Il prezzo di queste camicie, dalle più semplici del costo di 3 talleri, arriva alle più ricche, di 15 e 20 talleri. Il camiciotto viene fermato alla vita facendolo cadere a pieghe regolari dalla lunga cintura identica a quella degli uomini. Portano delle brache lunghe almeno due volte la gamba, e strettissime da farvi con pena passare il piede, che parimenti sono guarnite di ricami in seta dal collo del piede al ginocchio: il prezzo varia dai 2 ai 10 talleri. Lo *sciammà* è identico a quello degli uomini, i *bournous* parimenti, meno proprio le ricchissime che hanno dei *bournous* di raso *bleu* ricoperti interamente di ricami in tela a più colori, frammischiati a fili d'oro. Questi ricchi *bournous*, del valore di 20 talleri almeno, che portano le grandi signore, sono usati pure dai grandi capi del clero e dei conventi. Presso le donne del popolo il vestiario si riduce ad una camicia di cotone ordinario di 1 tallero, ad una cintura di 2 talleri e raramente ad uno *sciammà* parimenti di 1 tallero.

I preti, *depterà* (dottori), vestono come gli altri, meno uno spropositato turbante sulla testa, fatto con 10 metri e più di velluto bianco.

Il modo di acconciare i capelli è identico per i due sessi; le pettinature più usate sono a piccole treccette piatte, in numero di 25, che a 4 centimetri dalla

fronte portano indietro, disegnando la forma del cranio e terminano allacciate alla nuca, formando un mazzetto di treccette staccate, che appena coprono il collo; i capelli del davanti, spartiti nel mezzo, cadono lateralmente in due o tre treccette, fermate dietro l'orecchio. L'altra maniera è a creste o spicchi rilevati, in numero di 5. Queste pettinature richiedono un lavoro di più ore e dai più diligenti si fa 2 volte al mese. Il modo poi con cui devono tirare i capelli è causa di forti dolori al capo, e per mitigarli si ungono con una pomata verde, composta di burro, mirto e olio odoroso: quest'ultima precauzione la è quasi indispensabile per una relativa nettezza.

Queste maniere di acconciature vengono variate dal capriccio della pettinatrice; il primo modo, ossia a treccette, è detto *ciufà*; il secondo, a spicchi, *sciftà*. Quest'ultimo è quello però più adottato dagli *scium* e grandi del regno, mentre il primo modo è più comune nelle donne. Gli schiavi ed i contadini si rasano con coltelli affilati: così i bambini.

Nei grandi lutti per parenti molto prossimi o per amici intimi si tagliano i capelli e vestono i più logori abiti, che hanno una tinta nerastra, non per la qualità della stoffa, ma dal non averli lavati da qualche mese.

Molto ci sarebbe a dire sull'etichetta, cioè sul modo di servirsi dello *sciammà*; mi limiterò solo a dire che, quando gli Abissini stanno innanzi ad un loro superiore, lo *sciammà* è legato alla cinta ed un solo lembo ricopre malamente il petto: per ringraziare, per rispondere alle domande dei loro superiori, devono far l'atto del saluto, che consiste nello scoprire completamente il petto, nel chinarsi rispettosamente fino a terra e, tenendo con la mano destra il lembo dello *sciammà*, far vista di baciario.

Le persone di alta condizione e le signore, quando viaggiano o danno udienza a persone di bassa condizione, o con le quali essi non hanno familiarità, si tengono coperti con lo *sciammà* da lasciar scorgere appena gli occhi.

Gli uomini, le donne di ogni classe, se cristiani, portano al collo il distintivo del battesimo, che consiste in un cordone di casame di seta *bleu* avvolto al collo, dove attaccano anelli, amuleti, anelli di grosse perle, tutti rimedi efficacissimi contro il *Kudà* (spirito maligno).

Gli ornamenti sono in anelli e braccialetti lisci di rame, di ottone, di argento o di oro, a seconda la condizione.

Le donne portano anelli in maggior numero nelle dita della mano destra, nel pollice dei piedi, catenelle al collo del piede, collane a catenella finissima con gingilli di varie forme, spille appuntate alla testa, ecc., ecc.. — Le musulmane hanno questi ornamenti più pesanti e, se vogliamo, più artistici: quelli che mando a Domenico ne sono una prova.

L'Abissino va sempre armato e le sue armi consistono in una sciabola ricurva, lunga 88 centimetri, larga 3, impugnatura in legno o corno lunga 11 centimetri, con fodero di cuojo, che portano a destra: una lancia a foglia di limone, di 17 centimetri di lunghezza su 3 di larghezza, affilata a lima (parlo della lancia più usata, perchè ve ne sono alcune di spropositata grandezza ed altre anche più piccole di questa da me citata) ed uno scudo di pelle di ippopotamo del diametro di 25 centimetri.

I loro istrumenti musicali sono gran tamburi di forma e grandezza di un nostro barile, che appesi al collo con una cinghia di cuojo, fa stare con le braccia in croce il tamburino, che con le mani lo batte alternativamente nelle due parti. Questi sono i tamburi che accompagnano nelle chiese il canto dei salmi.

Gli strumenti da fiato sono spropositate trombe, della forma e lunghezza di quelle che Verdi ha messo nella sua Aida, con la differenza che quelle sono di canna ricoperte di pelle: il tono è acuto ed assordante e le note non sono più di 3, o 4; i flauti sono parimenti di canna, e l'imboccatura è alla testa del flauto, che mettono a destra all'attaccatura del labbro superiore ed inferiore; soffiano là dentro, ed 8 buchi fanno di poco variare il tuono, e la cadenza è sempre una identica, che però per la dolcezza del suono non è sgradevole.

L'istrumento poi più prediletto e comune a tutti i soldati è una specie di chitarrino in legno, ricoperto di pelle, con 6 corde, da dove instancabilmente fanno per più ore risuonare questa cadenza:



e così per 10, 20, 1,000 volte, senza mai cambiare.

Gli *Asmari*, ossia quelli che per professione vanno a Corte, nelle case dei grandi (*Degiac Mac* (generali), *Fito Orari* (colonnelli), ecc., ecc.), suonando una specie di violino a 4 corde, cantano le gesta dei loro signori, la bravura in guerra, la destrezza nel far correre il cavallo, l'abilità e la forza di aver ucciso leoni, leopardi, bufali; sono veri giullari di corte e sono sempre i ben venuti ed i meglio ricompensati. Nel loro tono non c'è motivo, è uno strimpellare acre, da far arricciar le carni ed un vociare acuto da romperti i timpani in tutta l'estensione del termine.

Alla corte di Ras Adal, ora Negus Zakalè Aimanot, gli *Asmari* cantarono ripetutamente la potenza del loro Ras, che con una sola parola aveva saputo liberare il capitano Cecchi dalle mani della Regina di Ghèra.

e qui giù a decantarne la grandezza, il potere che esercitava su tutti i paesi galla e la sua bontà.

In fondo l'*Asmari*, considerandolo come un individuo privilegiato, che ha entrata in tutte le case dei grandi, che viaggia continuamente e che racconta tutto quello che ha di nuovo, può benissimo ritenersi come l'uomo che rimpiazza il nostro giornale da 5 centesimi.

Ora che ho loro malamente ed imperfettamente accennato degli abitanti, è giusto che dica loro qualcosa del paese.

Nello Scioa, come in tutta l'Abissinia, il paese si presenta in modo tutto all'opposto della nostra Italia: costì abbiamo nel basso le pianure e i terreni ondulati, sugli alti monti, spazi di terreno ristrettissimi ed appena accessibili, qui invece la pianura la troverete a qualche migliaio di metri in alto ed i precipizi nel basso. Gli Abissini, a queste distintissime regioni hanno dato il nome di *Kolla*, alle basse che in altitudine sul livello del mare non superano i 2,000 metri; di *Degà* a quelle dai 2,400 ai 3,000 metri; tutta la parte poi compresa fra i 2,400 ai 2,000 metri è chiamata *Vaina-degà*.

I monti poi di spropositata altezza, come la catena del Talba Oha da noi visitata nel Goggiam, dove uno dei picchi più alti, il Monte Rabà, sta ad una altezza di 4,100 metri circa, sono detti *Ciokè*.

Questo modo di dar nomi distinti ad un'altezza corrispondente alle diverse regioni, non nasce già perchè l'Abissino le abbia misurate col barometro, ma sì dalla diversità del clima, dalla differenza marcatissima nella varietà del bestiame, e più di tutto delle produzioni agricole.

Nei *degà*, per esempio, l'orzo vegeta e prospera da darvi, nelle buone stagioni, il 25, 30, 35 q^{lo} ; se lo seminate nei *vaina-degà* vi darà il 12, il 15, il 18 q^{lo} al massimo; nelle *kolla* non ci raccapezzereste il seme gettato. Il *durha* bianco (*mascillà*) nei *degà* e *vaina-degà* non alligna, nella *kolla* nelle stagioni favorevoli, dicono, che arrivi a dare il 50 ed il 60 q^{lo} : il *durha* rosso non può coltivarci che passabilmente nei *vaina-degà*, nulla affatto nei *degà*, splendidamente nelle *kolla*.

Il bestiame pecorino è più grande, più bello nelle *kolla* che nei *degà*, la razza ne è distintissima anche per il colore. La riproduzione del bestiame bovino, cavallino, asinino è tutto nei *degà*; specialmente il cavallino nelle *kolla* vive malamente ed è facilissimo che vada soggetto a morte istantanea, sempre poi a dimagrimento visibilissimo. Dei muli, queste bestie tanto servizievoli ed indispensabili nell'Abissinia, sono migliori quelli dei *vaina-degà*: nello Scioa, il paese che più ne produce è quello di Ras Darghiè, zio di Menilek, in Salalè. Lo Scioa è quello che produce i migliori cavalli e muli di tutta l'Abissinia.

Oh, i muli, che care bestiole, vi portano sicuri in mezzo ad ogni specie di precipizi, di giorno, di notte con la luna; sono bestie impagabili, la vostra vita è nelle mani loro e pare che essi lo sappiano e fanno tutta l'attenzione perchè non vi abbia ad accadere del male: devono montare sopra un monte quasi a picco, si scelgono la strada da loro, se troppo ripida, serpeggiano continuamente: viene un passo pericoloso, la cara bestiola tasta col piede il terreno prima di avventurarsi al passaggio: c'è un torrente da passare, tutto in un momento vedete che il vostro bravo mulo si ricusa, lo battete, ma lui indietreggia; fate tastare con un bastone il letto del torrentello, e vedete che il vostro mulo ha avuto ben ragione: è tutta melma, dove avreste immanicabilmente affondato. È inutile: qualunque elogio si faccia di queste bestie, non se ne dirà mai abbastanza e non sarà bastantemente apprezzato, se uno non ne ha fatta l'esperienza.

Esso meritamente gode il primo posto: il prezzo di un cavallo superiore, che arriverà a 30 talleri, è la metà di quello del perfetto mulo da sella. E perchè un mulo sia in tutta l'estensione del termine perfetto si richiedono queste 3 qualità: 1^o, un'età da 5 a 9 anni; 2^o, sicurezza di gambe ed abitudine a viaggiare nelle *kolla*; 3^o che sia *sagar*, ossia vada nella pianura di ambio, da fare senza fastidio del suo cavaliere i suoi 7 od 8 chilometri all'ora. Trovate un mulo così e non vi accorgerete della mancanza di strade nello Scioa.

Ecco alcuni prezzi, sebbene variino molto, a seconda della località dove si compra:

Mulo dai 5 ai 9 anni da sella <i>sagar</i>	dai 25 ai 50 talleri
» dai 9 ai 14 anni » » »	15 » 30 »
» da sella non <i>sagar</i> dai 5 ai 9 anni. . »	12 » 20 »
» » dai 9 ai 14 » . . »	8 » 15 »
» da carico vecchio o difettoso »	7 » 14 »

Dei cavalli, il più bello, il più forte, il più veloce che potete immaginare vale dai 25 ai 30 talleri.

C'è poi una classe di cavalli buoni sì, ma non tanto famosi come i primi, del valore da 10 a 15 talleri. Ce n'è poi un'altra classe, di cavalli dai 10 anni in su o giovani, ma di razza debole, o patiti per le fatiche, e questi li potete avere per 5, e fino per 1 tallero.

Il bestiame bovino varia pur questo moltissimo, anzi di più, secondo il luogo dove lo comprate; un bove da macello, che in Antottò (Mettà Galla) vi costa 1 tallero e mezzo, in Ankober vale 3, 3 1/2 e 4 talleri, a seconda della stagione e della ricerca.

I buoi da lavoro variano dai 4 ai 5 talleri.

I vitelli da 1 1/2 tallero ad 1, ma sarebbe un'onta se voi lo compraste per mangiarvelo.

Dei montoni nei *degà*, razza piccolissima, ne avete 5, 6, 7 per 1 talero, nelle *kolla* 3, 4; ma se varia il numero, il peso varia di poco, perchè questi sono più grossi e sviluppati.

Ed ora ecco la temperatura massima e minima delle tre regioni:

1 ^a <i>kolla</i>	massima	39° cent.,	minima	25° centigradi.
2 ^a <i>vaina-degà</i>	»	27° »	»	14° »
3 ^a <i>degà</i>	»	23° »	»	4° »

Nel Monte Rabà, a mezzodi avemmo una temperatura, al sole, di + 12° ed all'ombra di + 8°, mentre dove accampammo in Tallà Zamot, contraforte della catena di Talba Oha (a circa 500 metri più basso del Monte Rabà), il 29 novembre 1880 alle ore 5.30 ant., il termometro centigrado segnava + 2°.

Viaggiando, questi squilibri tanto forti di temperatura credo che sieno la causa principale delle febbri che vi colpiscono. Qualche volta vi accade di trovarvi a passare per tutte e quattro le stagioni dell'anno in dodici ore; non sapete più come vestire e come salvarvi, ora dal caldo opprimente, ora dal freddo più intenso.

Naturalmente la posizione più salubre è il *vaina-degà*, il clima sempre più mite, la vegetazione sempre più bella, sempre più florida, bei prati verdi, bei boschi di rose. Alberi in abbondanza, specialmente l'ulivo, che prende proporzioni gigantesche; mentre nei *degà* si è infastiditi da continui ed impetuosi venti; non un albero, non arbusti, non prati verdi; la campagna è triste e monotona; non avete legna da ardere e dovete servirvi delle *cuvet*, pizze di sterco bovino seccato al sole, che ardono benissimo, ma fanno un fumo da asfissiarvi.

Nelle *kolla* poi, appena caduta la pioggia, tutto è bello e verdura, il *mascillà* (*durha* bianco) cresce all'altezza di 3 metri e più; ma, pochi giorni dopo cessata la pioggia, tutto torna ad essere bruciato: solo il verde delle euforbie, dei sicomori e dei tamarindi rompe la monotonia della scena. Parlo delle *kolla* dello Scioa, che, come tutto il paese, sono quasi tutte coltivate, perchè se dovessi parlare di quelle deserte del Goggiam, che percorsi col capitano Cecchi ed il sig. Bianchi per scendere all'Abai, la cosa è ben differente. In quella regione incolta, caldissima, non troviamo che poche mimose, dei tamarindi e qualche euforbia, ma più di tutto le graminacee, fitte, alte più di m. 2.50, e noi, sebbene a mulo, ne eravamo completamente coperti, e con pena la guida, come mi era successo nella Valle del Guder, poteva ritrovare la direzione da doversi seguire. Ed io mi ricordo che ero poco contento di vedere i soldati di Ras Adal, che ci scortavano, mettere il fuoco non appena passati, a quel combustibile tanto leggero, ma tanto compatto: tanto più che un cambiamento di brezza poteva tagliarci la

strada e, con la difficoltà che provavano le guide a trovare in quell'intrigato laberinto la direzione, poteva metterci nel caso di trovarci circondati dal fuoco. Ma, come Dio volle, il vento non cambiò, la strada fu ritrovata ed alle 11 di sera si fece il campo sulla sponda destra del Berr presso la sua foce nell'Abai. I poveri soldati non avevano poi tanto torto, essi pensarono al viaggio di ritorno, ed il ritrovare la via spazzata li liberava dalla tortura che quelle taglienti cannuccie facevano alle loro povere gambe e piedi nudi.

Nei *vaina-degà*, come ho detto, è dove si gode una primavera continua, ed è la zona, aggiungo, che, se è ben coltivata, dà quasi sempre 3 raccolti all'anno, mentre questo non accade nelle *kolla* e nei *degà*. Per abitarli si ha il solo inconveniente di essere circondati da precipizi, cosa alquanto sgradevole.

Nelle *kolla*, se la stagione è stata favorevole, il che vuol dire se le acque periodiche sono abbondantemente e regolarmente cadute, il raccolto, sebbene annuo, è copioso e, se si considera bene, questa è la vera regione dove prospererebbe una colonia europea. Perchè è nelle *kolla* che spontaneo si trova il tamarindo, l'albero gommifero, il caucciù del sicomoro e delle euforbie, l'uva selvatica e mille piante aromatiche: il clima è favorevolissimo alle piantagioni di banani, alla coltivazione del caffè, del cotone, dell'indaco, del lino, della canna da zucchero, del cedro, del limone. La caccia vi è in abbondanza e variata: elefanti, bufali, leoni, *agajen*, zebre, ecc.; e nei grandi fiumi, coccodrilli, ippopotami...

È vero purtroppo che in oggi la regione delle *kolla* si presenta in un aspetto desolante: e nelle parti coltivate, se mancano le piogge, tutti muojono di fame e sono obbligati molte volte ad abbandonare la loro terra. Ma questo non potrebbe accadere a gente previdente ed accorta, come è l'europea. In primo luogo, questi indigeni non curano affatto l'albero del tamarindo, non raccolgono la gomma, il latte delle euforbie, non sanno cosa farsi della canna da zucchero, pochissimo la coltivano e semplicemente per succhiarla senza ritrarne nessun profitto, le banane raramente si riscontrano e sono poco apprezzate, il melograno è un frutto di entità, ma non se ne curano: al caffè nessuno pensa, il solo Re ne ha una piccola piantagione nella *kolla* di Mantek al S.-E. di Let-Marefià, a 3, o 4 chilometri di distanza dalla stazione italiana. Riducono le produzioni delle *kolla* a cotone, a *mascillà*, pochi limoni e qualche cedro, al lino e qualche altro genere di poca importanza.

Ma, prescindendo dall'incuria di non saper ricavare un partito da prodotti preziosi, veniamo alla questione essenziale. Sarebbe poi vero che, se per un anno le piogge fossero scarse, tutto dovrebbe andare alla

malora? Io credo di no. Sarebbe anche allora il caso di un bastimento che va a fuoco dentro l'acqua: perchè nelle *kolia* frequentissimi ed abbondanti sono i corsi di acqua. Nei *degà* e *vaina-degà* ci sono nel gennaio e febbrajo, circa 30 giorni di piccole piogge; e dalla fine di giugno a quella di settembre le grandi piogge che non ischerzano, ed i *degà* si riducono ad un pantano dove si affonda a mezza gamba. Tutta questa quantità di acqua si scarica naturalmente nelle *kolia*; gonfiano i fiumi, i torrenti rigurgitano, e con tutta quest'acqua, la campagna brucia.

Ora, dico io (badino che posso dire male), se con un sensato lavoro d'irrigazione, raccogliendo queste acque, che passano come frecce senza arrecare nessun utile, si facessero invece girare nei terreni, non si scongiurerebbe forse la catastrofe di una secca completa? Ma questi benedetti Abissini sono abituati male; essi, come gettano il seme senza lavorar tanto la terra, nè ingrassarla, nè farla riposare, empiono i loro granai: che se dovessero lavorare, come da noi si è obbligati a fare, credo che preferirebbero morir tutti di fame.

Lo Scioa però, bisogna confessarlo, è la parte di tutta l'Abissinia meglio e più coltivata: e questo lo si deve al numero maggiore di abitanti ed alla amministrazione di Menilek, che obbliga i proprietari a tener coltivato il loro terreno e fa un poco come da noi l'esattore della ricchezza mobile. « Questo terreno deve darti tanto grano, pagami perciò tanti *dauilà*. Se non lo coltivi, peggio per te, e se non paghi, mi prendo la terra e la dono ad uno più diligente di te! »

Accennerò le principali granaglie ed i prezzi che hanno in media nei *degà*, *vaina-degà* e *kolia*, da confronti fatti sul mercato di Licce, Bollovorkiè, che è nei *degà* e quello di Aliu-Amba nelle *kolia*.

Sindù (grano) per un tallero da 12 a 16 *kunnà*. (Apro una parentesi per dire che intendo parlare del *kunnà*, misura che equivale a litri 5.30.)

Gheps (orzo) per un tallero dai 20 ai 25 *kunnà*.

Tief (miglio) per un tallero dai 18 ai 22 *kunnà*.

Mascillà (*durha* bianco) per un tallero dai 18 ai 22 *kunnà*.

Zengadà (*durha* rosso) per un tallero dai 20 ai 24 *kunnà*.

Atàr (piselli) per un tallero dai 15 ai 20 *kunnà*.

Bakelà (fava) per un tallero dai 18 ai 25 *kunnà*.

Messèr (lenti) per un tallero dai 12 ai 15 *kunnà*.

Talbà (semenza di lino) per un tallero dai 10 ai 12 *kunnà*.

Il *sindù*, ossia il grano, ha il massimo della riproduzione nei *vaina-degà*; cresce malamente nei *degà*, nulla affatto nelle *kolia*.

Il *gheps*, o orzo, cresce benissimo nei *degà*, bene nei *vaina-degà*, affatto nelle *kolia*.

Il *tief* o miglio, benissimo nelle *kolla*, bene nei *vaina-degà*, male nei *degà*.

L'*atàr*, piselli, esclusivamente nei *voina-degà*.

I *bakelà* o fava. Produzione dei *vaina-degà*, poco nei *degà*, affatto nelle *kolla*.

I *talbà*, o semenza di lino, benissimo nelle *kolla*, poco nei *vaina-degà*, niente nei *degà*.

Da quello che ho esposto si vedrà che, nelle condizioni nelle quali oggi sta lo Scioa, le terre dei *vaina-degà* sono le più fruttifere, e, come loro sanno, la stazione della Società Geografica nello Scioa, Let-Marefià, è appunto nel *vaina-degà*.

Una delle principali cause, che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura, è senza dubbio il gran numero dei giorni, in cui per precetto religioso è vietato di lavorare i campi. Nel luglio dell'anno passato, un ordine del Re ha fatto una riduzione ai giorni del riposo: è un progresso, ma che ancora non basta. Con la nuova disposizione, invece dei 12 giorni per ogni mese dedicati alla Madonna, sono stati ridotti a 4: oltre a questi però, c'è il sabato e la domenica di ciascuna settimana, 8 giorni per la Pasqua, 1 giorno per il Natale, 2 per la Croce, ossia circa 167 su 365 giorni dell'anno.

L'Abissino è rilassatissimo di costumi; cambia donne come cambiasse camicia: la famiglia presso di lui non è costituita, e non so proprio come facciano a raccapezzare le successioni: nemici giurati come sono dell'islamismo, in questo però sono peggiori dei musulmani.

E dire poi che sono tanto fieri di esser cristiani! Nel salutarsi, nel conversare, non c'è nella loro bocca che la parola « Dio. » Qui, per esempio, se ci fosse la Camera dei Deputati non ci sarebbe bisogno di fare un progetto di legge di un mese di carcere per ogni bestemmia. Mai e poi mai si sentirà nella bocca di un Abissino una bestemmia.

Nei giorni festivi assistono agli uffici divini; digiunano scrupolosamente nei giorni comandati, ed il loro digiuno è dei più rigorosi, perchè in quei giorni non possono prender cibo nè bere fino alle 2 circa pomeridiane. Allora solo prendono un pasto, che consiste di *engierà*, con una salsa di farina di piselli, o di fave, o di lenti con acqua, berberi e cipolle; i più ricchi si servono dell'olio; ma sono esclusi, oltre la carne, tutti i latticini. E non sono pochi i giorni di questa fastidiosa penitenza, perchè hanno il *tom* (digiuno) ogni mercoledì e venerdì di ciascuna settimana, 60 giorni per il *Fassikà* (la Pasqua), 1 giorno per il *Temket* (Natale), 16 giorni per il *Maskal* (Festa della Croce). I preti poi ed i monaci hanno digiuni, oltre a questi, nei mesi di novembre, dicembre e giugno. Ed il *tom*

è scrupolosamente osservato, cominciando dal Re fino all'ultimo dei suoi sudditi, sia in viaggio, sia in guerra, che nelle loro case.

Lo Scioa è forse la parte dell'Abissinia dove la religione meglio si rispetta, si venera, ma senza fanatismo; nel Goggiam, nel Beghemeder sono più le chiese che s'incontrano che case di coltivatori ed è più scarso il numero di questi che dei preti e dei monaci.

Nell'*aderash* di Ras Adal, dopo di aver mangiato e bevuto, i teologi tutte le sere facevano lunghissimi discorsi sull'interpretazione della Bibbia. Dopo gli *Asmari* era il loro turno. Una sera un teologo, che dicevano sapientissimo, ebbe a sostenere per circa un'ora una accalorata discussione del come era vestita la Madonna: il sapiente sosteneva che era vestita tutta di oro; gli altri volevano provare che poteva benissimo essere vestita di seta. Un'altra sera, sempre dopo aver mangiato e bevuto, venne fuori la questione se Gesù Cristo si era battezzato da sè nel Giordano o se si era fatto battezzare.

Sono tremendi quei signori teologi del Goggiam, quando hanno ben bevuto!

E giacchè fra le questioni di teologia c'è entrata, non so nemmeno io come, quella del mangiare, farò bene a dir qualche cosa della cucina abissina.

Dal più piccolo *scium* (capo di distretto) al Re è in uso di radunare tutti gli addetti alla casa e farli mangiare con sè: in tempo di pace c'è una capanna espressamente destinata a quest'uso, detta *aderash*; al campo si mangia nella tenda. Meno il capo, tutti gli altri sono seduti in terra ed a sei per sei formano dei piccoli cerchi, dove nel mezzo, dentro uno spazioso paniere, sono disposte le *engierà*. Da un lato della casa ci sono le donne con i *gombò* di *teg* o *tallà* (birra) che riempiono i grandi *guancià* (bicchieri di corno) o i *birilli* (bottigliette a forma di cipolla in cristallo), di mano in mano che gli inservienti glieli danno. Il cibo prediletto (parlo dei giorni di grasso, essendo ben meschino il pasto di quei del digiuno) è il *brondò*, ossia pezzi di carne cruda di bove ammazzato allora allora: di quella carne, ancora palpitante, ne mangiano delle quantità da far stordire ed al loro gusto è preferibile quella di vacca sterile. Dopo il *brondò* viene servito il *tepsè*, ossia carne tagliuzzata a quadretti ed abbrustolita sulla brace. Nelle grandi solennità viene anche servita una pietanza di carne cotta con una salsa di burro e *berberi* (pepe rosso) messo a profusione. Del rimanente tutto ciò che è caccia da pelo e da penna, pollami, uova, erbaggi, sono pochissimo tenuti in conto e raramente ne mangiano: di cose dolci non se ne parla. La loro bevanda è o *tallà* (birra) fatta con orzo, o *zengadà*, o *tief*, o *teg*, che è miele fermentato mischiato ad una pianta che ha pro-

prietà inebrianti, detta *ghesciò*, ovvero un'altra più forte chiamata *ted*. Dal *teg* con lambicchi di vasi di terra e tubi di canna ricavano dell'acquavite chiamata *araki*.

Nel mangiare non si servono che del coltello per tagliare la carne; i loro piatti sono l'*engierà*, le loro forchette e cucchiali quelli che gli ha data madre natura.

Questi loro cibi tanto semplici dovrebbero essere altrettanto sani; ma ciò non è; nè quel mangiare carne cruda li rende forti e robusti, come si potrebbe supporre. Al contrario un uomo, che da noi ha una forza ordinaria, qui sarebbe un Ercole; hanno agilità, ma non forza nei muscoli; sono eccellenti camminatori, non buoni alle dure fatiche. Sono tutti indistintamente affetti da una ben incomoda malattia, la tenia, che essi chiamano *kusso* dal rimedio dei fiori di questo prezioso e bellissimo albero che spontaneo vegeta nei *vaina-degà* e nelle *kolla* meno basse. Cominciando dal Re, tutti indistintamente, una volta al mese, bevono un'infusione di 30 a 35 grammi di fiori di *kusso* in polvere. Quel giorno anche ai servi è dato il più completo riposo, e gli addetti alla casa del Re nella sera ricevono in dono un montone ed un *gombò* di *teg*, perchè possano riacquistare il più presto possibile le forze indebolite dall'energico rimedio.

Essi sanno benissimo che la causa di questo grave fastidio lo devono ripetere dal mangiare carne non cotta, ma non se ne sgomentano, anzi la maggior parte lo ritengono come mezzo igienico che li salva da mali maggiori e se perdono la tenia fanno tutto il loro possibile perchè torni. Essi fanno questo ragionamento: « Questo verme ci mangia tutto quello che di cattivo si accumulerebbe nel ventre e vive di quello, quando ha ingrandito, ce ne dà avviso e siamo obbligati di farlo sortire prendendo il *kusso*, così noi ci liberiamo di lui e degli altri mali che forse avremmo trascurato. »

L'altra malattia più comune dopo la tenia è la sifilide, che è chiamata anche — *male del paese* — come se da noi si dicesse, *febbre di maremma*.

Gli stregoni, o meglio quelli creduti tali, tengono il posto dei medici e curano più con sortilegi che con veri rimedi. Hanno per fortuna acque minerali calde dette *dei Santi*, che sono veramente sorprendenti per le guarigioni che operano di questa terribile malattia. Ho veduto un ragazzo di 13, o 14 anni, gracile, di costituzione malsana, essere attaccato tremendamente da ulceri e da placche sifilitiche; non poteva neppure mangiare, tanto la gola gli si era chiusa; debolissimo, a stento si reggeva in piedi. Vedutolo in quello stato deplorabile, gli venne consigliata l'acqua *dei Santi* e dopo 10 giorni di quella cura tornò in Let-Marefià perfettamente ristabilito, come se nulla avesse mai sofferto.

La lebbra, l'artrite, i dolori reumatici sono comunissimi e per nulla curati. I poveri lebbrosi perdono dita, mani senza poter aver nessun soccorso. Frequenti sono le piaghe di una natura ribelle anche ai nostri rimedi e molto più al burro, che usano gli indigeni. Nella stagione delle piogge, mal riparati come sono contro il freddo e l'umidità, fa spesso strage la dissenteria.

Nei mesi di agosto e settembre dell'anno scorso molte furono le vittime di questo male. In Mahal-Uonz, a tre quarti d'ora di strada da Let-Marefià, in una borgata che conterà da 500 a 700 abitanti si avevano 2 e 3 morti al giorno e gli abitanti sarebbero stati decimati, se prodigiosamente non fosse cessata quella terribile epidemia.

Col cessar delle grandi piogge e nella regione delle *kolla* per i miasmi del prosciugamento delle parti inondate dagli straripamenti dei torrenti, sono frequenti le febbri e gli attacchi di pernicioso. Si premuniscono contro questi mali turando le nari con spicchi d'aglio o con gli soppacci di cotone imbevuto di assafetida. L'Azage Walde Tzadek, che per obbligo di ufficio deve spesso scendere nelle *kolla*, ha adottato, come preservativo contro la malaria, oltre l'aglio, di farsi strofinare il corpo con del mercurio.

Per le operazioni chirurgiche, estrarre palle, curar ferite di lancia, rimettere braccia, gambe rotte o lussate, dicono che ci sono persone capacissime, che con mezzi strani riescono ad operare complete guarigioni: ma in un paese, dove una gran parte dei rimedi si riducono ad appendere alle parti malate pezzi di ossa di animali, o conchigliette, o anelli di grossa conteria, credo che si abbia tutto il diritto di poter dubitare della sapienza di certe celebrità.

Un buon medico chirurgo europeo credo che per questa povera gente diverrebbe una divinità, specialmente se sul principio fosse ben cauto di non compromettersi con l'accettare la cura nei casi che riconoscesse disperati.

Re Menilek, dopo i fucili, quello che più desidererebbe dall'Europa sarebbe un medico; e la prima cosa che domandò al sig. Gustavo Bianchi, quando l'anno scorso arrivò allo Scioa, fu di chiedere perchè il dottore (1) non era venuto nel suo paese. Esso ha la più grande venerazione per i nostri medicinali e viaggia sempre con due cassette di farmacia ricevute in dono; si è dettagliamente fatto spiegare le diverse proprietà di ciascun rimedio ed a quale dose somministrarlo, e non manca di mettere in pratica la lezione ricevuta con quelli della corte suoi più intimi.

(1) Il Re era stato preventivamente informato che a capo della Spedizione Commerciale Milanese c'era un medico nella persona del Dott. Pellegrino Matteucci.

Il marchese Antinori, sia per ragione di salute, sia per altre potentissime, domanda alla Società Geografica che sia mandato qualcuno per prendere la direzione della Stazione Italiana di Let-Marefià da lui non senza difficoltà fondata. Non potrebbe la nostra Società Geografica essere di parere che questo qualcuno fosse un medico chirurgo?

Ma il tempo stringe, il capitano Cecchi parte domani ed io, che speravo di poter loro scrivere lungamente di molte cose, mi trovo nella necessità di tagliar corto, se voglio far partire questa lettera. Perciò senz'altro accennerò all'organizzazione dell'armata di questo Re Abissino, tanto più che ben di frequente mi è toccato di scrivere del Re, o che era tornato o che partiva per fare una spedizione contro una tale o tal'altra tribù, senza mai dire del come era composto il suo esercito.

Il Re è il capo di tutto l'esercito: quando vuol partire contro una tribù ribelle o per assoggettarne delle nuove, fa pubblicare in tutti i mercati del regno, che nel tal giorno tutti gli uomini atti a scagliare una lancia si riuniscano in una designata località. — La notizia si divulga, ogni *scium* raduna la sua gente e si va a mettere sotto gli ordini del suo *Fito Orari* (Colonnello), questi dei loro rispettivi *Deciac Mac* (Generali), i *Deciac Mac* del *Ras* (Capo o, in questo caso, Generale d'armata, come per esempio nello Scioa Ras Gobonà) ed il giorno fissato il Re ha nel suo campo tutto l'esercito riunito. — Il Re dello Scioa, fra Galla assoggettati, e che ora sono al suo servizio, e Scioani, può contare sopra un esercito di circa 60,000 combattenti, fra i quali 25,000 e più cavalieri, contingente che gli viene quasi tutto dalle tribù galla, degli Abbicciù, Golan, Obori, sottomesse ed ora neutralizzate abissine.

Come da noi ci sono gli agenti elettorali che vanno a prendere gli elettori in carrozza, così qui ci sono gli agenti reclutatori. Se un capo o un uomo influente di un dato distretto fa il sordo alle chiamate di andarsi a battere o di mandare la sua gente, e che per ragioni di alta politica non lo si voglia disgustare, gli si presenta quello che io ho chiamato reclutatore con un bel cavallo sellato e gli dice: « Il Re vi manda in dono questo cavallo e spera di avervi con lui nella prossima guerra. »

Del resto però ciò accade di rado, perchè tutti vanno volentieri alla spedizione e non è certo un atto di eroismo. Vanno contro tribù che non hanno altre armi che una lancia, un coltello ed uno scudo, mentre gli Amharici, infinitamente superiori di numero, contano sempre nel loro esercito qualche migliajo di fucili, di pistole e spesso un pajo di cannoni, che, se non fossero buoni ad altro, solamente pel botto che fanno, farebbero fuggire gli Amharici stessi, se non avessero la sicurezza che, quella roba lì non è che il loro Re, che ne ha. — Con tutte queste superiorità sono poi

allettati dall'idea di un ricco bottino, che non manca mai di coronare il felice esito di una spedizione abissina.

Perciò, come vedono, guerre di questo genere non mandano certo in ruina la nazione; nè un esercito, anche permanente, sarebbe gravoso al pubblico erario, perchè le guerre sono continue e si fanno sempre con 99 probabilità su 100 di guadagnarle. Vengono perciò ad essere fonte sicura di lucro per la finanza del Re e per quella dei suoi sudditi.

Oltre a ciò c'è un vantaggio più stabile e più serio, quello cioè di estendere i confini del proprio regno. Anche la tribù che abbia lo spirito più indipendente, che sia ardita, piena di coraggio, ma che ogni anno e forse due volte in un anno venga sopraffatta da un numero tanto grande di nemici che uccide molti di loro, incendia le loro case, porta via il bestiame e distrugge i loro raccolti, viene alla conclusione di domandare pace e di promettere di pagare quel tributo annuo che dal più forte gli viene imposto.

Ed è così che Menilek ha triplicato il suo regno, ed ogni giorno conquista nuove e ricche provincie. Altrettanto fa il Re del Goggiam, sebbene abbia l'Abai che soli 3, o 4 mesi dell'anno gli permetta di potersi avventurare nei paesi galla.

È indiscutibile che, se non nasceranno complicazioni da turbare la buona armonia che in oggi (apparente o vera) regna fra i tre sovrani di Abissinia, è da ritenersi per certo, dico, che questi fra qualche mese estenderanno la loro giurisdizione almeno fino ai confini del regno di Kaffa, e così l'attuale impero nulla avrà da invidiare all'antico.

Menilek, come tutti gli Abissini, è ambizioso, riconosce di aver saputo triplicare il suo regno, di possedere il più ricco paese per produzioni agricole, di averlo ridotto il più sicuro ed ospitaliero ai viaggiatori di qualunque altro paese dell'Abissinia, ma ha dovuto però subire l'umiliazione di far atto di sottomissione ad uno, se non più potente, certo più abile di lui, cioè al *Negus Neghest Joannes ze Ethiopia*.

Acciecatò dalla febbre di conquista, inebriato da qualche successo, Re Menilek, or sono quattro anni, invase col suo esercito il Goggiam e Beghemeder, arrivando fino a Debra-Tabor. Ras Adal (non era ancora Re), che era, come è tuttora, un devoto e fedele tributario dell'Imperatore Joannes, non affrontò l'invasore, ma domandò aiuto e protezione all'Imperatore. Questi, indignato per tanto ardire, dopo circa un anno, marciò con un poderoso esercito contro lo Scioa, ne invase una gran parte, saccheggiando il paese che percorreva, fino a che arrivò a poche ore dalla capitale, allora Licce, mettendo il campo nella Valle di Guna Gunit.

Prossima era la battaglia che decider doveva a chi l'impero: ma, in

quel momento solenne, terribile fu la dissilluzione e l'umiliazione che provò il Re Menilek. — Tolto l'esercito galla, che volenteroso avrebbe affrontato il potente nemico, poco o nulla poteva contare sull'esercito amharico e gondarino; molti dei suoi capi si ricusavano di battersi ed un panico generale regnava fra i soldati. Il clero si mostrava scandalizzato, come si potessero rivolger le armi contro un uomo mandato da Dio e che tanto gloriosamente aveva salvato l'Abissinia dall'invasione musulmana; a questi mali si aggiunga che più di una rivolta era scoppiata nello Scioa l'anno avanti: Bafanà, la sua diletta concubina, con un buon numero di seguaci, con false notizie sulla sorte toccata al Re Menilek, aveva fatto proclamare Re dello Scioa il suo figlio primogenito (1).

Il Re Maridasmac Aili, ed un suo cugino, Deciac Masciascià, pretendevano tutti e due al trono e da più di un anno stavano in continua rivolta. Si aggiunga a questo l'esercito demoralizzato.

Stretto così da tanti sfavorevoli circostanze, con tanto poca probabilità di uscirne vittorioso, piuttosto che dire: *o vincere o morire*, disse: *salviamo quello che si può*, chinò il capo e si sottomise al potente rivale.

Allora l'Imperatore Joannes, dandogli una lezione di storia patria, gli ricordò come lo Scioa era stato fin dall'antico impero etiopico retto da un Maridasmac soggetto e tributario all'Imperatore, e se in varie epoche si era reso indipendente proclamandosi anche Re, questo era stato fatto arbitrariamente, approfittando cioè delle rivolte dei Wollo Galla, che chiudevano la strada agli Imperatori impedendo loro di esercitare la loro autorità nello Scioa. Perciò, se ora voleva legittimamente regnare, doveva farsi coronare e proclamare Re dello Scioa da lui, Joannes Re dei Re d'Etiopia, riguardarlo sempre come suo superiore e pagargli un annuo tributo. Menilek acconsentì a tutto, e la sua coronazione ebbe luogo in Debra Libanos e poi in Licce con molta pompa, e l'Imperatore, da compito cavaliere, volle mostrarsi generoso col vinto e gli fe' dono della sua propria corona (che fra parentesi è di spropositata grandezza ed in argento dorato del peso non inferiore certo ai 30 chilogr.; la forma è quasi identica alla Tiara del Pontefice di Roma, cioè a 3 corone con una croce nel mezzo che ha per base una quarta coroncina). — Ma, come spesso accade, dopo i canti vennero i pianti: i forti tributi che deve pagare questo regno all'Imperatore fanno bene strillare il popolo, e tutte le volte che Menilek va a complimentare quello che è ora suo superiore, i bravi Scioani, come se lo desiderassero, non parlano che di disgusti sorti fra i due sovrani, e a sentir loro è sempre imminente una battaglia. I fatti però fino ad ora hanno provato il contrario e la sicurezza con cui Menilek con pochi soldati si presenta a De-

(1) Morto or son 15 giorni di mal di petto e di un tumore all'orecchio sinistro.

bra-Tabor, se non dice una sincera amicizia, dice però che *l'uno* è sicuro del fatto suo, *l'altro* è rassegnato alla sua sorte.

Lo Scioa però paga e paga molto, gl' indecisi ed i timidi d' ora sono ben puniti. In quest'anno (parlo dell'anno abissino che comincia in settembre) nel mese di dicembre Menilek ha dato all'Imperatore 50,000 talleri in contanti, 600 fra muli e cavalli e poi guarnizioni da cavalli da sella e da muli in oro ed argento, *sciammà* finissimi, seterie in modo che calcolano di aver dato un tributo di circa talleri 80,000. Nel mese di maggio p. p. all'Imperatore che è venuto in Dassè, Wollo Galla, a fare la Pasqua con 20,000 soldati, Menilek ha dovuto pagargli 10,000 talleri in contanti, 30,000 *daullà* di granaglie, 10,000 bovi, 2,000 *gondò* di miele, 400 vasi di burro, ciò che darebbe un valore di almeno 50,000 talleri.

In un paese senza industria, sono sforzi che possono farsi per uno o due anni, ma non di più. I talleri non si coniano allo Scioa, devono venire dalla costa e dove sono queste vie di comunicazione? dove mercanti che portino somme ragguardevoli? Carovane di sale ne arrivano molte, ma carovane di talleri non ne ho inteso mai.

Quest'ultima imposta, dopo sì poco tempo trascorsa dall'altra, aveva suscitato un malcontento indescrivibile. Molti proprietari, specialmente i piccoli, volevano abbandonare i loro terreni e dire al Re: « Prendete tutto, siamo contenti di trovar da vivere in altro modo, piuttostochè lavorare inutilmente le nostre terre. » Gli Abicciù, i Golan e gli Obori Galla decisamente si rifiutarono: mandarono una deputazione composta dei più anziani da Ras Gobanà, loro governatore generale, dicendo: « È la terza imposta che ci volete far pagare in quest'anno, noi non abbiamo più nulla. Ci avete chiesto i nostri buoi, ve li abbiamo dati. Ci avete chiesto i nostri montoni e le nostre pecore, ve li abbiamo dati. Ci avete chiesto il poco danaro che possedevamo e pur quello vi è stato dato. Tutto ci avete mangiato. Ora non ci resta più che il nostro cavallo e la nostra lancia. Perchè non mangiate pure noi? Voi avete i vostri fucili, noi abbiamo ancora un cavallo ed una lancia; se non siete contento, venite, ci batteremo. »

Per calmare tanto malcontento si ricorse al sovrano mezzo di una spedizione. Per ordine del Re, Ras Gobanà, radunando quanta più gente poté, passò l'Hawash e si diresse verso gli Arussi Galla. Dal Mingiar, Deciac Guermami, con altri grossi capi, con esercito numerosissimo, si diresse verso gli Arussi, per ricongiungersi all'armata del Ras, cosa che poté fare non senza gravissime difficoltà. Le due armate riunite giunsero alle frontiere del Kambat e tornarono con l'imponente bottino di 100,000 capi di bestiame bovino.

Un esercito abissino in marcia può esser preso benissimo per un'intera provincia che emigri, perchè, oltre ai combattenti, è seguito da un numero altrettanto grande di donne, di ragazzi al servizio dei grandi e piccoli capi. Le donne sono cariche di sacchetti di farina, di vasi per attingere acqua, di *gombò*, di *teg*, di birra, di miele, di *mehetat* per fare il pane, zucche con il lievito, vasi di burro, di salsa di *berberì*, *silicià* (sacchi in pelle), di *guanta* (carne a piccoli pezzi seccata al sole), *birilli*, *guancià* e tante altre piccole cose, che in fondo compongono quasi tutti gli oggetti che si trovano in una casa abissina. È sorprendente come questa baraonda viaggi compatta e come sollecitamente formi il campo.

Quando da Debra-Tabòr siamo rientrati allo Scioa con Re Menilek, ho avuto occasione di potermi fare un'idea del come viaggiano gli Abissini, tanto che mi è stato assicurato che in guerra non c'era altra diversità che nel numero, ma il modo era l'identico.

Fra uomini e donne (sebbene tutti dicessero che il Re Menilek era venuto quasi solo) egli aveva un seguito di circa 5,000 persone ed una tenda-chiesa con la pietra sacra (*tabot*) ed una diecina di preti.

Le marcie, specialmente nei primi giorni, furono lunghe e faticose; si arrivava al posto destinato pel campo a sole caduto; eppure, in meno che io non lo scriva, venivano rizzate le tende, gli uomini, vedendo che si faceva tardi per la strada, avevano fatto i loro fagotti o di paglia, o di erbe per le bestie, la legna per fare il fuoco, le frasche per costruirsi una piccola capannuccia da passare la notte, e poco dopo l'arrivo, le capanne erano costruite; i muli, i cavalli erano legati davanti i loro fasci d'erba o di paglia, le donne andavano in cerca d'acqua, accendevano il fuoco, facevano il pane e gli uomini attorno ai fuochi cantavano, aspettando l'ora del mangiare, e qui come sempre i servi mangiavano nelle tende con i rispettivi padroni.

I servi allo Scioa non hanno salario, sono vestiti con uno *sciammà*, una cintura ed un pajo di brache, ciò che in tutto costa un tallero e 5 sali e sono mantenuti con 6 *kunnà* al mese o di *tief* o di *mascillà*, con 12 *kunnà* di *berberì* (pepe rosso) ed un sale (*amulè*) (1).

Alle donne medesima nutrizione, e per il loro vestiario una camicia di un tallero ogni anno ed una fascia di 2 sali. Questo è per i servi più bassi: ai più capaci, o che vi hanno reso qualche servizio da più mesi, date uno *sciammà* di 2 talleri ed un *bourous* di 12 tallero per ripararsi dall'acqua. Questo è, stando fermi; se viaggiate, per noi Europei, la cosa cambia; dovete avere dei caricatori, e quelli bisogna pagarli o a mese,

(1) Il tallero vale dagli 8 ai 10 *amulè*; oggi che scrivo ne vale 8.

che sono 3 talleri, o a patto, e quello dipende naturalmente dalla durata e dalla lontananza del viaggio.

Il servo abissino vale un tesoro in viaggio, è una peste dei lunghi soggiorni. Il più delle volte, se non avete un garante, appena l'avete vestito vi fugge: quello che come caricatore, o per altri lavori si è guadagnato 4, o 5 talleri, non lo tenete più, si crede un gran signore, e se li va a scialacquare, con la birra, le donne e l'*araki*: dopo due giorni si accorge che è sempre un miserabile, torna al lavoro e torna poi a far da capo.

Le donne sono migliori degli uomini, se non altro per faticare. Quella di dover far la farina non è poca cosa, quando si pensa che a forza di braccia devono ricavarla, strofinando e strofinando per ore intere il grano tra due pietre. Queste pure, se arrivano a guadagnare qualche tallero, si credono in dovere di fare le sentimentali, di fuggire con qualche disperato che sistema loro subito le scarse economie.

È un fatto deplorabile, ma pure è così: più questa gente è nella miseria, più i suoi abiti sono sudici e laceri, più è brava.

Ho avuto io un servo per nome Uondem Agagnu (che significa: ho trovato un fratello), avevo avuto l'illusione che fosse proprio come il suo nome diceva; cosa non mi ha fatto quel servo per la strada da Zeila a Farrèl lui mi faceva la cucina, lui caricava i camelli, lui mi cercava l'acqua: quando mi successe la disgrazia del *revolver* in Coricatti, giorno e notte era vicino a me, piangeva come un bambino, ed era là per cambiarmi continuamente le pezze bagnate d'acqua: tanto che in quegli otto giorni dimagrì così che finì poi con l'ammalarsi.

Ad un uomo che tanto mi aveva assistito e tanta affezione mi dimostrava, la paga convenuta di 10 talleri, per debito di gratitudine, la portai a 17, e gli regalai una carabina genovese che a me costava 20 lire, ma qui allo Scioa vale tre volte tanto, e se provavo un dispiacere era quello che la mia condizione non mi permettesse di far di più per quest'uomo. Egli giurava per suo padre, per il suo Re, che mai si sarebbe staccato da me, ed io lo credeva. Appena però possedè quei maledetti talleri, tutto cambiò. Senza mia autorizzazione, aveva preso con sè una donna, e viveva con questa in una capanna vicina alla mia; un giorno sento urli e botte; addolorato come ero, scendo dal letto, vado a vedere cosa succede, entro nella capanna, e colà vedo il mio Uondem Agagnu ubbriaco come un p..., che aveva legato questa sua Dulcinea, e con un legno la batteva senza riguardo dove gli cadeva; lo feci smettere, rimandai la donna ferita dai suoi parenti, e rimproverai come meritava il servo. Mi rispose malamente, gli do un pugno sul viso con

la mano sinistra. Ero troppo debole. Mi ride sul muso. Lo scaccio. Dopo pochi giorni viene a domandarmi perdono, « aveva bevuto » e ben volentieri l'assolvo. Per 2, o 3 settimane torna ad essere bravo, ma poi, colla scusa di andare dai suoi parenti, se ne va e ritorna dopo 15 giorni pieno di sifilide da fare schifo a vederlo. Ricordandomi quanto egli aveva fatto per me, cerco di contraccambiarlo con le poche medicine che avevo, gli curavo le ulceri e facevo attenzione perchè nulla gli mancasse. Fortuna volle, che guarisse. Ristabilito non del tutto, mi fugge con una donna. Scese alla costa di Zeila con la caravana del dicembre passato, ed è rimontato allo Scioa con la stessa caravana giunta due mesi fa: quando fu a Farrè, un attacco violento di febbre lo ha portato alla tomba in 24 ore. Povero Uondem Agagnu! Penso a quello che mi hai fatto di bene, e non al male!

La giustizia in Abissinia è fatta dal Re, ed ogni sabato della settimana fa i giudizi. Il sangue è pagato con il sangue. Uno che uccide o in rissa o per vendetta un altro, è condannato a morte senza appello. Se l'assassino fugge, è la sua famiglia che ne deve rispondere. L'esecuzione è fatta in modo veramente barbaro; è il congiunto più prossimo dell'ucciso che deve dare il primo colpo di lancia all'uccisore. Mi spiego meglio. Appena il Re, avute le debite prove che quel tale è l'assassino, pronuncia la sentenza di morte, il colpevole viene condotto fuori del recinto reale ed immediatamente consegnato alla famiglia di quello che egli ha ucciso: il parente più prossimo di questo vibra il primo colpo di lancia, tutti gli altri parenti gli piombano addosso, e lo finiscono menando quanti più colpi di lancia possono.

L'anno scorso in Debra Berhan il parente più prossimo dell'ucciso, era un bambino di forse 8 anni, e fu lui che diede il primo colpo di lancia per vendicare un parente che forse nemmeno conosceva: gli amici dell'assassinato fecero il resto.

Per le ferite anche gravi, ma che non sono seguite da morte, si paga il prezzo del sangue imposto dal ferito. Se il feritore non ha di che pagarlo, viene incatenato e lasciato libero di girare con la catena ai polsi, fino a tanto che, andando a dimandare l'elemosina, dopo molti giorni e qualche volta dopo mesi, può riescire a mettere assieme il prezzo convenuto.

I ladri sono puniti col segar loro una mano, ed anche tutte due; i piccoli furti coll'ammenda.

Per ciò che riguarda sentenze di morte o di mutilazione, queste vengono emanate dal solo Re, che, come ho detto, presiede al dibattimento. Per i piccoli ferimenti, furti, appropriazioni indebite, ecc., il giudizio è presieduto dai capi di distretto e di provincia. Qualunque questione, anche frivola,

dà diritto, dopo una sentenza sfavorevole del capo del distretto e di provincia, a portarla davanti il supremo tribunale del Re.

Un inferiore, che domanda grazia e protezione al suo superiore, dal piccolo *scium* al Re, non può mai presentarsi a mani vuote: deve sempre portare un dono proporzionato alla sua condizione.

Hanno un mezzo per ritrovare i ladri, che, sebbene agl'occhi nostri sia una palese impostura, pure qui è ritenuto come cosa vera ed indiscutibile; questo è chiamato *lieba sciai* (che significa: vede il ladro), è un uomo che *ab antico* ha ereditato dalla sua famiglia il segreto di certe erbe che, fatte trangugiare ad una bambina, l'addormentano come fosse magnetizzata, allora essa corre dei giorni interi, fino che entra in una casa, dove, facendo tutte sorta di stravizi, si ferma per dormire. Fra la gente di quella casa indubitatamente ci deve essere il ladro, perciò quelli, che accompagnano il *lieba sciai*, danno ordine al padrone della casa di radunare tutta la sua gente e la conducono alla presenza della sonnambula, questa, come presa da convulsioni, si arma di bastone ed indistintamente esamina tutti fino a che ne afferra uno (che è poi il ladro), e comincia a batterlo, divenendo come una vera furia.

L'esperienza avendo provato che il *lieba sciai* non si sbaglia, questa prova è ritenuta più potente della testimoniale, e capi e Re e tutti nei furti domestici si servono del *lieba sciai*, e condannano in conseguenza quello che il *lieba sciai* designa, bastonandolo come l'autore del furto.

Volendo ora passare ad altro argomento, ecc.,

Aff.mo figlio

PIETRO ANTONELLI.
